

Introduzione

Studiare le forme, i processi e le dinamiche dell'imperialismo britannico può apparire, a prima vista, un terreno di ricerca ormai ampiamente esplorato. La vastità della produzione storiografica sull'argomento ha infatti contribuito a costruire un corpus interpretativo solido. Tuttavia, le tendenze storiografiche maturate negli ultimi decenni, orientate a superare la centralità dello stato come principale fulcro analitico a favore di prospettive trasversali, transnazionali e trans-imperiali, rendono necessario riaprire il confronto con le fonti, formulando nuove domande, ampliando il ventaglio delle tipologie documentarie e adottando scale di analisi differenziate (Burbank e Cooper, 2011; Duara 1995; Scott 1998).

Da un lato, in questo quadro, la tradizione storiografica di impianto stato-centrico, molto presente tra gli studi d'area, ha contribuito in modo significativo a ricostruire le cause e gli effetti dell'espansione imperialista britannica, soffermandosi in particolare sulle sue implicazioni politiche ed economiche e sul ruolo della metropoli nel definire interessi, obiettivi e strategie. Tale impostazione, pur fondamentale, tende a privilegiare una lettura prevalentemente verticale dei processi, interpretandoli soprattutto in termini di competizione

This article is distributed in Open Access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence

(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII202521>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

interstatale e/o di decisioni assunte a livello centrale o comunque finalizzate a perseguire gli obiettivi del centro come se l'impero fosse un blocco monolitico ed omogeneo. All'interno di questo stesso orizzonte interpretativo, una parte della letteratura ha inoltre operato entro un paradigma marcatamente eurocentrico, organizzando l'analisi degli spazi coloniali — siano essi soggetti a forme di dominio diretto o a configurazioni ibride di controllo imperiale — secondo schemi dicotomici che contrappongono elementi associati alla tradizione e all'arretratezza locale a elementi definiti come moderni in riferimento a canoni "occidentali". In tale prospettiva, l'attenzione è stata rivolta in primo luogo agli aspetti ritenuti funzionali a ricostruire specifici percorsi di formazione statale e a valutare gradi di conformità o scarto rispetto ai criteri "occidentali", mentre altre dimensioni, meno riconducibili a questo tipo di narrazione, sono rimaste più a lungo in posizione marginale. Oggetto prioritario di questo tipo di narrazione è stato il processo di indipendenza, di unificazione nazionale e di costituzione degli stati-nazione. In tali narrazioni, la mobilitazione nazionalista ha teso ad assumere un carattere fortemente pervasivo, laddove le categorie di nazionalismo e anticolonialismo sono state spesso impiegate come strumenti analitici ampi, capaci di restituire la dimensione conflittuale del dominio coloniale, ma meno adatti a cogliere la pluralità delle posizioni, delle motivazioni e delle pratiche degli attori coinvolti. Anche alcune letture critiche dell'esperienza coloniale, pur muovendo da presupposti teorici e politici radicalmente differenti rispetto alla storiografia stato-centrica, condividono una rappresentazione fortemente polarizzata del conflitto coloniale. In tali prospettive, il soggetto colonizzato emerge come protagonista attivo del processo di liberazione, ma prevalentemente in quanto collettività mobilitata, mentre le articolazioni interne, le mediazioni e le divergenze di interesse tendono a rimanere sullo sfondo (Fairbank & Reischauer 1960; Fairbank 1988; Fanon 1971; Fieldhouse 1967; Gallagher & Robinson 1953; Guha 1997).

Negli ultimi trent'anni si è affermato un significativo rinnovamento dei paradigmi storiografici, che ha promosso una riflessione volta a superare schemi dicotomici e narrazioni teleologiche, privilegiando analisi sensibili alle articolazioni locali del potere, e soprattutto alla loro capacità di generare logiche alternative, alle configurazioni ibride della sovranità e alle molteplici scale entro cui si sono formati e trasformati i rapporti coloniali tra attori statali e non statali. Tale orientamento ha contribuito a rinnovare l'interesse per lo studio dell'imperialismo britannico — e, più in generale, dei fenomeni imperiali. In questo quadro, l'imperialismo tende a essere interpretato sempre meno come

una configurazione statica e sempre più come un processo in divenire, i cui momenti di inizio e di conclusione risultano difficilmente circoscrivibili entro scansioni temporali nette. In tale prospettiva, anche i processi di decolonizzazione, pur coincidendo formalmente con l'acquisizione della sovranità territoriale, hanno spesso prodotto assetti caratterizzati da forme di sovranità ibrida, piuttosto che da una piena cesura con l'esperienza imperiale. Ne deriva una concezione dell'impero come realtà dinamica, soggetta a continue riformulazioni, incluse le transizioni verso forme post-imperiali di stato-nazione, spesso caratterizzate da elementi di continuità con l'esperienza imperiale precedente (Burbank e Cooper 2011; Wu 2023). Si aggiungono a ciò gli studi su specifici contesti areali improntati su prospettive di storia globale, di analisi centro-periferia e/o policentriche, in cui oggetto principale sono le interconnessioni reciproche fra attori statali e non statali a vari livelli da quello internazionale, a quello metropolitano-centrale a quello locale, o la presenza di attori locali all'interno delle reti globali (Bickers e Jackson 2018; Curli 2022; Puddu 2016; Reinhardt 2018; Wilhite 2024).

Inserendosi in questo rinnovato quadro storiografico, il dossier intende mostrare come gli approcci di tipo dicotomico tendano a lasciare in ombra la complessità dei processi storici e, in particolare, il ruolo svolto dagli attori locali, statali e non statali. La loro azione contribuì non solo a rimodellare in maniera sostanziale l'articolazione dei progetti imperiali britannici, ma anche a dar vita a iniziative autonome e a traiettorie specifiche che, soprattutto nei contesti ottomano e cinese analizzati nei contributi di Melis e Onnis, assunsero esse stesse una connotazione imperiale. Tali dinamiche mettono dunque in discussione l'idea stessa di una presunta esclusività occidentale nella formulazione di progettualità di natura imperialista.

Nel solco delle più recenti tendenze storiografiche, che con la rielaborazione della categoria di "impero" hanno progressivamente decostruito la periodizzazione tradizionale imperniata sulla distinzione tra colonialismo e post-colonialismo, il volume adotta una prospettiva trasversale sul piano temporale e spaziale, volta a cogliere continuità, riconfigurazioni e discontinuità parziali nei modi di esercizio del potere imperiale. È stata, infatti, privilegiata una prospettiva di lunga durata, che osserva l'imperialismo britannico dalla fine del XIX fino al termine del XX secolo, attraversando un arco cronologico ampio che comprende l'età coloniale in senso stretto, la guerra fredda e le prime configurazioni successive al 1989, rappresentate dal caso di Hong Kong. Allo stesso tempo, la trasversalità sul piano spaziale, che coinvolge alcuni contesti

dell’Africa e dell’Asia, consente di restituire un quadro articolato delle diverse modalità di presenza e di controllo imperialista. I contributi spaziano dal dominio diretto, come nel caso del Ghana, alle configurazioni semi-coloniali della Cina, fino alle sfere di influenza, esemplificate dalle relazioni anglo-bhutesi analizzate nel saggio di Miele. A queste si affiancano contesti caratterizzati dalla sovrapposizione di aree di influenza e di domini coloniali formali differenti, come nel caso del Mar Rosso e della regione dei Grandi Laghi, nonché l’esperienza di Hong Kong, dove il processo di decolonizzazione non si tradusse in un percorso di indipendenza statale.

All’interno di questo quadro, il volume individua due punti di osservazione che hanno costituito gli elementi strutturanti l’organizzazione imperiale e la sua sopravvivenza: le infrastrutture e il diritto. Ferrovie, porti, reti stradali, concessioni minerarie, codificazioni giuridiche e trattati sono analizzati come dispositivi attraverso i quali si producono rapporti di forza, territorialità, forme di lavoro, identità collettive e gerarchie amministrative e ciò consente di mettere in evidenza il ruolo decisivo degli attori locali nel rinegoziare gerarchie, territori e sovranità. Inoltre, lungi dall’essere un apparato monolitico, l’impero emerge come un campo di forze multilivello, nel quale logiche metropolitane, strategie coloniali periferiche, reti commerciali e finanziarie transnazionali interagiscono continuamente, producendo configurazioni politiche, giuridiche e spaziali ibride. Tutto ciò ha permesso, dunque, di osservare la plurivocità del potere imperiale e di considerare l’imperialismo britannico come una costruzione negoziata.

I contributi raccolti nel dossier declinano questi assi interpretativi attraverso contesti, scale e fonti differenti. Il saggio di Isabella Soi assume l’Uganda orientale come osservatorio privilegiato per analizzare l’impatto di lungo periodo delle politiche infrastrutturali e amministrative britanniche nella Regione dei Grandi Laghi. Attraverso l’analisi delle reti di trasporto, delle riforme territoriali e fondiari e del loro radicamento nello Stato postcoloniale, il contributo mostra come le infrastrutture non abbiano rappresentato semplici strumenti tecnici di modernizzazione, ma dispositivi politici capaci di ridefinire gerarchie spaziali, equilibri economici e rapporti di potere locali. Lungi dall’essere il prodotto di un’imposizione unilaterale, tali trasformazioni emergono come il risultato di un’interazione continua tra progettualità imperiali e mediazioni locali, mettendo in luce forti elementi di continuità tra epoca coloniale e post-indipendenza. Il contributo di Nicola Melis sposta l’attenzione sul Mar Rosso ottocentesco e sul porto di Hodeida. Attraverso una lettura incrociata

di fonti ottomane, britanniche e italiane, il saggio propone una riflessione sulla modernità periferica e sull’“imperialismo difensivo” ottomano, mostrando come l’assenza o la selettività degli investimenti infrastrutturali non possa essere letta come semplice arretratezza, ma come il prodotto di scelte politiche condizionate da vincoli ambientali, finanziari e strategici. Ciò consente di relativizzare la centralità esclusiva dell’Occidente nei processi di modernizzazione imperiale. Il saggio di Stefano Bellucci analizza il caso di Sekondi-Takoradi, nella Costa d’Oro britannica, concentrandosi sul nesso tra infrastrutture dei trasporti, capitale coloniale e trasformazioni del lavoro. Attraverso una prospettiva di storia del lavoro e delle infrastrutture, il contributo mostra come ferrovie e porti abbiano prodotto una riorganizzazione dei rapporti produttivi, favorendo l’emergere del lavoro salariato e la formazione di una classe operaia sindacalizzata. L’analisi segue tali dinamiche oltre il momento dell’indipendenza, evidenziando le ambivalenze di lungo periodo di questi processi e il ruolo delle infrastrutture coloniali nella configurazione delle traiettorie politiche e sociali del Ghana postcoloniale. Il contributo di Matteo Miele sulle relazioni anglo-bhutanesi evidenzia ulteriormente la varietà di forme dell’imperialismo britannico. L’applicazione dell’accordo di estradizione del 1910 mostra come anche in contesti non colonizzati l’impero operasse attraverso logiche giuridiche che ridefinivano competenze e giurisdizioni. Attraverso un’analisi puntuale della corrispondenza amministrativa, il saggio mostra come il diritto e i trattati abbiano costituito strumenti centrali nella definizione di una sfera di influenza che lasciava formalmente intatta l’autonomia interna del Bhutan, ma ne vincolava le relazioni esterne. Il caso mette in luce il ruolo attivo degli intermediari bhutanesi e la natura negoziata di un rapporto imperiale che si colloca al di fuori delle forme classiche del dominio coloniale diretto. Il saggio di Francesca Congiu, dedicato alla concessione mineraria Cassel nel Guangdong, offre una lettura multilivello dell’imperialismo britannico in Cina tra il primo dopoguerra e la fine degli anni Venti. Nella Cina repubblicana coesistevano progetti imperialistici divergenti — quello del Foreign Office, improntato alla difesa dell’integrità territoriale cinese; quello delle corporazioni britanniche di Hong Kong, orientate a forme autonome di espansione economica; e infine i progetti statali concorrenti di Pechino, Canton e delle élite federaliste locali. Le reti infrastrutturali, finanziarie e minerarie emergono come spazi di interconnessione tra dinamiche globali e locali, nei quali gli attori cinesi non solo reagirono alla pressione coloniale, ma utilizzarono attivamente tali interazioni per perseguire propri progetti di costruzione statale. Infine, il contributo di

Barbara Onnis analizza il caso di Hong Kong nella fase di transizione tra regime coloniale e restituzione alla sovranità cinese, interrogando le continuità e le discontinuità delle strutture di governo coloniale nel passaggio al dopo 1997. Attraverso l'analisi delle riforme introdotte dall'ultimo governatore britannico e delle negoziazioni sino-britanniche, il saggio mette in luce una governance che combina continuità istituzionale, tentativi tardivi di democratizzazione e negoziazioni complesse con la RPC. Il caso di Hong Kong consente così di estendere la riflessione del dossier fino alla fine del XX secolo, mostrando la persistenza di logiche imperiali in contesti formalmente postcoloniali.

Bibliografia

- Bickers R. e Jackson I. (a cura di) (2018), *Treaty Ports in Modern China: Law, Land and Power*, London, Routledge
- Burbank J. e Cooper F. (2011), *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press
- Curli B. (a cura di) (2022), *Italy and the Suez Canal: From the Mid Nineteenth Century to the Cold War. A Mediterranean History*, London, Routledge
- Duara P. (1995), *Rescuing History from the Nation. Questioning Narrative of Modern China*, London, The University of Chicago Press
- Fairbank J.K. (1988), *Storia della Cina contemporanea 1800-1985*, Milano, Rizzoli
- Fairbank J.K. e Reischauer E.O. (1960), *East Asia: The Great Tradition*, Boston, Houghton Mifflin
- Fanon F. (1971), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi
- Fieldhouse D.K. (1967), *The Colonial Empires: A Comparative Survey from the Eighteenth Century*, New York, Delacorte Press
- Gallagher J. e Robinson R. (1953), *The Imperialism of Free Trade*, in "The Economic History Review", vol. 6, n. 1, pp. 1–15
- Guha R. (1997), *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press
- Puddu L. (2016), *State Building, Rural Development, and The Making of a Frontier Regime in Northeastern Ethiopia, c. 1944-75*, in "The Journal of African History", vol. 57, n. 1, pp. 93–113
- Reinhardt A. (2018), *Navigating Semi-colonialism: Shipping, Sovereignty, and Nation Building in China, 1860–1937*, Cambridge, Harvard University Asia Center
- Scott J. C. (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve Human Condition Have Failed*, New Haven and London, Yale University Press
- Wilhite V. (2024), *Guerrilla War, Counterinsurgency, and State Formation in Ottoman Yemen, 1872–1911*, Leiden, Brill

Wu S. X. (2023), *Birth of the Geopolitical Age: Global Frontiers and the Making of Modern China*, Stanford, Stanford University Press

Dossier realizzato grazie al contributo alla ricerca ottenuto dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari attraverso il bando "Progetti di ricerca biennali nell'Università di Cagliari - Annualità 2021" della Fondazione di Sardegna con un progetto di ricerca dal titolo *Building and Re-building the British Presence in Asia and Africa. Old Policies and New Strategies before and after Brexit*.